

Ricchezza e Povertà

Ingiustizia economica e sviluppo sostenibile

FEDERICO RAMPINI

Viviamo nell'epoca del più grande spostamento dei confini tra ricchezza e povertà, il tema al centro del **festival dell'Economia** di Trento. Ciò che chiamiamo globalizzazione - la convergenza tra la penetrazione **dell'economia** di mercato dentro nuove nazioni, la liberalizzazione dei commerci internazionali, le tecnologie di trasporto e comunicazione che accorciano le distanze - ha consentito un balzo in avanti inaudito, il più grande progresso materiale nella storia dell'umanità. Metà del pianeta, in quell'emisfero Sud dove ancora è diffusa la miseria, guarda con speranza e ammirazione al decollo di Cina e India, i due giganti asiatici che hanno conquistato un nuovo benessere per centinaia di milioni di persone. Un altro pezzo del mondo - soprattutto il vecchio mondo del continente europeo - è percorso invece da paure e catastrofismi.

Nel pessimismo che pervade l'Europa continentale giocano diversi fattori, veri o immaginari. C'è una sindrome del sorpasso che confonde le classifiche relative con gli indicatori di ricchezza reale: l'essere superati da Cina e India nel vigore della alimenta nutre l'impressione di essere diventati più poveri. C'è l'effetto divaricante della competizione all'interno delle singole comunità nazionali, dove l'urto della concorrenza asiatica si concentra su alcuni settori e alcune categorie sociali, altera i rapporti di forza in favore dei detentori di capitali e dei consumatori, a svantaggio della forza lavoro meno qualificata. C'è l'intuizione che il fenomeno "Cindia" può avere un impatto insostenibile sulle risorse naturali e sugli equilibri ambientali del pianeta. C'è l'interrogativo se le superpotenze emergenti siano portatrici di valori di democrazia e diritti umani, o al contrario di un arretramento delle libertà.

Visti dal mondo nuovo che avanza, questi dubbi possono apparire come una forma di egoismo dei ricchi. Lo spettacolo di un'Euro-

pa che scopre e predica lo sviluppo sostenibile - senza averlo praticato quando era suo il turno dell'industrializzazione - viene visto come un club di vecchi aristocratici che appende alla porta il cartello "tutto esaurito". Il messaggio che arriva alle orecchie dell'emisfero Sud suona così: siete arrivati tardi, il petrolio l'acqua e l'ossigeno bastavano finché eravamo in pochi, non c'è posto per un'altra rivoluzione industriale che coinvolga tre miliardi e mezzo di asiatici, e poi forse il Medio Oriente e l'America latina e l'Africa. La denuncia delle sofferenze che accompagnano il boom dei giganti asiatici - le disuguaglianze che si allargano all'interno di ogni paese, lo sfruttamento, la repressione, gli abusi dei diritti - può sembrare il frutto di una improvvisa amnesia storica: quasi che avessimo dimenticato la storia dell'Inghilterra dell'Ottocento, o dell'Italia degli anni Cinquanta, quei percorsi di sviluppo disseminati di ingiustizie e tragedie. Alle belle anime dell'Occidente si può opporre la versione aggiornata della celebre massima di Mao Zedong: lo sviluppo economico non è una festa di gala.

Lo spirito critico che l'uomo bianco proietta sull'irruzione di Cindia - il nuovo centro del pianeta dove si gioca la partita cruciale tra ricchezza e povertà - mescola valori autentici e ipocrisie. C'è in noi la saggezza di chi, avendo già raggiunto il benessere, ne conosce i limiti e i costi. C'è il disincanto di una civiltà post-moderna che ha perso la fiducia nell'onnipotenza della scienza o nel primato dell'economia. Inoltre gli interrogativi che l'Europa lancia alle nuove potenze asiatiche costituiscono di per sé una novità dell'era contemporanea: Cina e India e i loro satelliti concentrano in pochi decenni un percorso di modernizzazione che da noi ha richiesto uno o più secoli; Pechino e New Delhi ci agganciano e ci superano in un mondo dove la circolazione degli uomini e delle conoscenze rende comparabili istantaneamente i livelli di libertà e di dignità fra nazioni lontane. Nella Londra del lavoro minorile e dello sfruttamento operaio descritto nei romanzi di Dickens o nelle inchieste di Engels, nell'America dei "baroni ladri" e della prima industrializzazione selvaggia a fine Ottocento, o nell'Italia di *Rocco e i suoi fratelli*, non c'era il confronto immediato con stan-

dard elevati di democrazia e diritti dei lavoratori, un confronto che oggi i jet e la tv, i telefonini e Internet rendono ineludibile. Per effetto di questa compressione dello spazio cronologico e geografico, le rivendicazioni di dignità umana e di qualità della vita avanzano rapidamente anche nelle società dallo sviluppo recente. Conflitti e tensioni attraversano il cuore del miracolo asiatico. Le battaglie per le libertà e contro lo sfruttamento non sono né un nostro lusso né un nostro monopolio. Quelle battaglie diventano però grottesche e risibili quando i diritti umani sono l'alibi del protezionismo, o quando le stesse multinazionali occidentali che esibiscono virtù da filantropi si arruolano al servizio della repressione nei regimi autoritari.

C'è nella lettura più catastrofista della globalizzazione una testarda battaglia di retroguardia. C'è in mezzo a noi chi non vuole ammettere che la battaglia fra ricchezza e povertà è stata vinta da Adam Smith contro Marx e Malthus. Ha vinto anche la ricetta americana - adottata in gran parte dell'Asia - che accetta un alto grado di disuguaglianze e di rischio, pur di avere una società più dinamica. Lo slogan di Deng Xiaoping che diede avvio un quarto di secolo fa al più grande boom economico della storia umana - «arricchirsi è glorioso» e poi «qualcuno si arricchirà più di altri, prima degli altri» - assomiglia al concetto reaganiano dell'alta marea che solleva tutti i battelli, gli yacht dei miliardari e le barche dei pescatori.

Si dimentica spesso che l'ultima spinta decisiva verso la globalizzazione negli anni Novanta l'abbiamo voluta noi, governata noi, superando le resistenze di chi (anche in Cina) temeva di arrivarci impreparato e quindi di essere ri-colonizzato dall'Occidente. La partita non ha seguito il copione previsto. Non è una buona ragione per passare da una visione idilliaca della globalizzazione - il circolo virtuoso, il gioco a somma positiva, la "win-win" situation in cui vincono tutti - alla caricatura opposta di chi predica che stiamo tutti diventando più poveri.

Esperti di tutto il mondo si ritrovano dal 1° giugno a Trento per discutere i problemi della distribuzione del benessere

Da Dahrendorf a Bauman, da Tony Atkinson a Fan Gang, da Luciano Gallino a Tommaso Padoa Schioppa

Il messaggio per l'emisfero Sud suona così: non c'è posto per un'altra rivoluzione industriale

Le battaglie per le libertà e i diritti umani a volte possono essere alibi protezionistici dei paesi ricchi

